

Maghi e viaggiatori (titolo originale Chang hup the gi tril nung)

Regia: Khyentse Norbu

Sceneggiatura: Khyentse Norbu

Fotografia: Alan Kozlowski

Montaggio: Lisa-Anne Morris, John Scott

Musiche: Dechen Dorjee, Sonam Dorji, Jigme Drukpa, Ben Fink

Interpreti: Tshewang Dendup, Sonam Lhamo, Lhakpa Dorji, Deki Yangzom, Sonam Kinga

Origine e anno di produzione: Australia, Bhutan, 2003

Colore, 107'

Location: il Buthan. Maghi e viaggiatori è stato il primo film ad ottenere l'autorizzazione ufficiale da parte del governo alla realizzazione del riprese del luogo. Il Buddismo Mahayana è la religione di Stato e la dottrina più diffusa è quella della scuola Drukpa, uno dei gruppi in seno alla tradizione Kagyu del Buddismo tibetano. Questa religione ha giocato un ruolo fondamentale nella storia e nello sviluppo delle strutture sociali e riveste tutt'ora una funzione molto importante sia per la presenza di un clero che, fino a pochi decenni fa, aveva il monopolio della cultura (soltanto nei monasteri era possibile ricevere l'istruzione), sia per l'influenza dei valori e dei principi religiosi nell'azione politica del governo. La capitale è Thimphu, che è anche la città più popolosa (conta circa 50.000 abitanti). È situata sulle colline occidentali della valle del fiume Wang Chu e ha vissuto una rapida espansione dovuta all'urbanizzazione che ha prodotto la ricostruzione degli edifici del centro e lo sviluppo dei sobborghi. Per legge è previsto che tutte le case siano decorate nello stile tradizionale con dipinti e motivi di carattere religioso.

IL SEGNO BUDDHISTA NEL FILM

I desideri, le aspettative e le illusioni del giovane Dondup, funzionario di governo nel Regno del Buthan e intendente presso un piccolo villaggio rurale, si scontrano con la realtà

tradizionalistica del suo Paese e con la visione buddhista del mondo affidata ai racconti di un monaco tibetano. Intenzionato a raggiungere la città di Thimphu per poi iniziare il lungo viaggio verso l'America ("la Terra dei sogni" come viene chiamata nel film), trascorrerà suo malgrado i tempi di attesa della corriera che porta nella capitale con un gruppo sparuto di persone (composto, oltre che dal monaco, da un anziano contadino, da un venditore di carta di riso rimasto vedovo e da sua figlia) li dirette per partecipare a una festa religiosa; la loro conoscenza lascerà un segno, forse indelebile, sulle scelte del protagonista.

Messa da parte l'ambientazione della pellicola - il Buthan è di per sé un luogo simbolo della religione buddhista e in una sua remota regione orientale nacque nel 1961 (anno del " Bue – o del Bufalo- di Metallo" secondo l'astrologia tibetana) il regista Khyentse Norbu, noto lama tibetano consulente di Bernardo Bertolucci per il Piccolo Buddha -, il film gronda di spiritualità buddhista soprattutto sul piano dei contenuti. L'espedito narrativo messo in atto per veicolare il Dharma è rappresentato dal personaggio del monaco che nei confronti di Dondup si pone, da subito, come figura paterna, potenziale mentore verso la liberazione dai vincoli del samsara. Accorgendosi dello stato di irrequietezza del giovane, reso particolarmente nervoso dall'attesa di un mezzo di trasporto che tarda ad arrivare, il maestro ricorda a Dondup che: "la speranza causa dolore", come diceva Gotama più di duemilacinquecento anni fa. Prendendo spunto dalla circostanza che entrambi stavano vivendo in quel preciso momento commenta che "le persone tendono ad essere più irascibili quando aspettano qualcosa. E più aspettano più diventano irascibili": di fronte al fumare compulsivo del ragazzo, refrattario alle regole e alle buone maniere, il monaco, mentre suona il dramyin, strumento musicale himalayano usato principalmente per accompagnare il canto nelle cerimonie della scuola buddhista Drukpa in Bhutan, Tibet, Sikkim e nel Bengala occidentale, sottolinea serafico che " il fumo annebbia la mente. Chi fuma è come un fantino che parte con un handicap" alludendo, evidentemente, all'ultimo dei cinque precetti della Dottrina (pañcasīla), ovvero, "astenersi dall'alcol o dalle sostanze che alterano la lucidità mentale". Il monaco appare ben disposto ad accettare gli imprevisti della quotidianità e rimane lucido al sopraggiungere delle avversità; nei riguardi del giovane insoddisfatto è, in termini generali, assai premuroso, accogliente e generoso. "Bisogna

andarci cauti con la "Terra dei Sogni" perché poi, quando ti svegli, potrebbe non essere piacevole" afferma con delicata saggezza. Per squarciare il velo di Maya che impedisce la retta visione, uno degli otto fattori dell'Ottuplice Sentiero che conducono al risveglio spirituale, il lama racconta a Dondup, e in seguito agli altri viaggiatori, la parabola di Tashi, un ragazzo vissuto nella campagna buthanese in un'epoca storica imprecisata che desidera ardentemente viaggiare per il mondo scegliendo di abbandonare la famiglia di origine e lo studio delle pratiche magiche per raggiungere un luogo dove poter godere delle gioie dei sensi. Dopo aver chiesto a Karma, il fratello minore, di sostituirsi a lui nell'apprendimento dell'ars divinatoria, fugge dal suo paese in sella ad un maestoso cavallo bianco che, imbezzarrito a causa di un violento temporale, lo disarcionerà nei pressi di una foresta costringendolo a vagare, ferito e in completa solitudine, nel cuore della notte. Verrà soccorso dal vecchio Agai che lo invita a prendere riparo nella sua casa di legno circondata da alberi e da fitti cespugli bruscamente scossi dalla tempesta di vento e di pioggia.

Nonostante l'invito di Deiki, la giovane moglie di Agai, a trattenersi tutto il tempo necessario alla completa guarigione, Tashi, accompagnato per un tratto dal vecchio contadino, decide di tornare sui suoi passi mettendosi in cerca del sentiero che conduce verso casa finendo, tuttavia, con il perdersi. Verrà di nuovo accolto dall'anomala coppia di sposi che vive nella foresta e ivi si tratterrà per alcune settimane. Ben presto tra Tashi e Deiki nascerà una complicità destinata a trasformarsi in un sentimento insopprimibile, motivato anche dall'infelicità della giovane donna tenuta a forza lontana dal mondo a causa della gelosia ossessiva di Agai. I due amanti decidono di mettere in atto il proposito, maturato lentamente, di uccidere il vecchio contadino - il lama tibetano introduce l'ultima parte di questa storia premettendo che "Noi esseri umani possiamo diventare delle belve quando siamo dominati dalla passione" - e dopo aver commesso il misfatto, mentre si accusano a vicenda dell'omicidio, si allontanano dal luogo del delitto ma Deiki cade accidentalmente nel fiume che attraversa la foresta e muore sotto gli occhi terrorizzati di Tashi. A questo punto il giovane si sveglia di soprassalto, come da un incubo, e prende coscienza di essere stato vittima di una terrificante allucinazione, presumibilmente indotta da una pozione magica preparata dal fratello Karma. Il monaco tibetano chiosa il

racconto ammonendo Dondup a “prestare attenzione per fare in modo di non perdersi come Tashi” e lo invita a restare nel suo villaggio perché, sostiene, “la Terra dei sogni può essere molto più vicina di ciò che credi”. Anche gli altri viaggiatori, d'accordo con il monaco, consigliano all'intendente di non abbandonare una comunità che ha ancora bisogno della sua presenza e del suo prezioso lavoro.

Il medium fondamentale che contiene l'Insegnamento e fa da filtro per la trasmissione del Dharma è in Maghi e Viaggiatori proprio questo sogno/incubo allucinatorio che accompagna l'intera narrazione: un sogno, quello di Tashi, all'interno di un altro “sogno”, la fiaba raccontata dal lama tibetano, dentro una cornice onirica rappresentata dal film, concepito come visione, sorta di “allucinazione soggettiva” potenzialmente esperibile, condivisibile e riproducibile da chiunque attraverso il medium-cinema.

A livello tematico la storia di Tashi esprime quelle emozioni negative, come l'istinto di evadere dalla realtà, il possesso, la gelosia, l'egoismo e l'ira (in questo caso sfociante addirittura nella perfidia) che il Buddismo identifica come “veleni della mente” che impediscono all'uomo di spezzare le catene karmiche dell'esistenza.

Dunque il sogno nell'opera di Khyentse Norbu diviene metafora del modo ordinario di percepire la realtà da parte dell'essere umano, il cui ego, sovente, impedisce di vedere le cose così come sono, soggiogato dai desideri e dalle passioni che producono illusioni causando disagio, insoddisfazione e sofferenza (dukka).

Il giovane Dondup, dopo essere entrato in contatto con il Dharma attraverso i gesti e le parole del monaco e dopo aver scoperto il piacere della condivisione grazie ad una micro-comunità di persone umili e dignitose (equiparabile ad un piccolo sangha buddhista) riuscirà a placare la sua “ansia di fuga” e a riconsiderare, forse, i propositi iniziali, focalizzando l'attenzione su di sé e sul tempo presente, al fine di scoprire la quiete profonda e incondizionata dell'hic et nunc.

